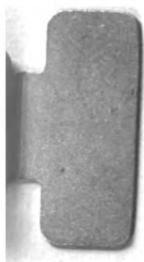


**PER NOZZE DEL
CONTE MARCO
ARESE E DELLA
CONTESSA
MATILDE...**

Sebastiano Brigidi





Estr. dal Gior. di Firenze *La Gioventù*,
Rivista Nazionale Italiana
N. s., Vol. IX, Luglio-Agosto.
Firenze, Tip. Galileiana di M. Cellini e C.

Per nozze del conte MARCO ARESE e della con-
tessa MATILDE SERRISTORI. Raccolta di mas-
sime, di lettere, di sonetti ec. usciti in luce
a Firenze nel 1869 co' tipi del Barbèra e con
quelli del Cellini.



Ecco de' fiori spuntati in primavera. le cui fragranze durano ancora, perchè i vaghi fiori delle amenità letterarie non sono caduchi come quelli della natura. Due libretti offre il signor Pietro Bigazzi ai nobilissimi sposi: l'uno che contiene un saggio di Lettere diplomatiche del secolo XIV e XV, e ne fa presente al giovane conte Marco Arese da Milano; intitola l'altro alla gentile contessa Matilde Serristori da Firenze. È questo un elegante e soave mazzolino di rose, come quello che si adorna di belle sentenze di civile sapienza raccolte dal fiorentino Anton Francesco Doni, forbito scrittore del secolo decimosesto. Egli le dice *Ornamento della lingua toscana* « come se mirasse, son parole di bel garbo e di verità dell'egregio Bigazzi, a consacrare coll'idioma più eletto d'Italia peregrini e virtuosì concetti ». Si fatta raccolta di massime si parte in tre serie. - Il Principe - La Virtù - I Diversi - Il cortese donatore, col senno che lo governa, ne ritrae quelle verità che più spirano l'aura celeste del buono e del bello. Un casto profumo di dottrine utili e care ben si accomodano a mite indole di donna, per farne insegnamento ai dolci figliuolletti, che un giorno teneramente si assideranno nel materno grembo. Noi intanto ne allegheremo alcune a pro della gioventù, da cui prende nome e vita il nostro Giornale.

Tenere a mente poche parole sentenziose, sono i migliori studi che si possan fare.

Fa' di essere nelle parole breve, nelle sentenze grave, e nel dire il tuo concetto risoluto.

I maggiori beneficii, che facciano i padri, son quegli ch'essi ci fanno quando noi, o non li conosciamo o non li vogliamo.

Non è tempo meglio speso di quello, nel quale s'ascolta un uomo che ben favelli e sapientemente.

I buoni libri non sono scritti per passare il tempo, ma per governarsi e reggersi a tempo.

Il mondo è un libro scritto da Dio, e datoci dalla Natura; sopra del quale ci ammaestra del continuo il Tempo, ottimo precettore.

Tutte le cose sono d'altri, il tempo solo è nostro.

Dovrebbe l'uomo che sa, e che può, andare a consigliare ed aiutare sempre.

La pura mente appresso Dio, e la vita lodata appresso gli uomini, è il vero cammino di sapienza.

La vera sapienza non è quella che va volando con le ali delle parole, ma quella che si fa vedere con le opere della virtù.

In ogni luogo dove arriverà il virtuoso, sarà nobile di quella patria.

Il virtuoso debbe essere nelle sue operazioni, sempre più che egli può, prudente, discreto, maturo, circospetto e pesato.

Senza virtù poco dura l'allegrezza a ciascuno.

L'uomo virtuoso ama più di essere, che d'esser tenuto.

I beni dell'animo si debbono considerare nell'uomo, e non quelli della fortuna.

La virtù e la fortuna sono due vie da farsi grande; ma quella della virtù è più sicura e manco pericolosa da smarrirla.

Chi dominasse la sensualità di sè medesimo avrebbe la prudenza in suo dominio.

Quando il fior della gioventù cade nel vizio, male si aspetta frutto nella vecchiezza.

L'uomo debbe ringraziare Iddio d'esser nato piuttosto savio che ricco.

Sii moderato nella felicità, e prudente nelle cose avverse.

Fa' bene al nimico per guadagnartelo, e beneficia l'amico per conservartelo.

L'amicizia non si debbe fare, se non quando si ha ben considerato l'uomo.

Non è il più bel tesoro, che l'amico fedele.

Non è al mondo il più cattivo uomo, che l'ingrato.

Chi non si muove a pietà a soccorrere la virtù, mal può sperare favore alcuno di sopra.

Se tu non dai per Dio quando tu puoi, non avrai da Dio quando dimanderai.

L'uomo dabbene debbe aver più caro d'essere abbassato per dir la verità, che innalzato per dir la bugia.

Senza la costanza, poco dura l'allegrezza in noi.

Gli uomini inconsiderati e leggieri, amano spesso volte quello dove la volontà li trasporta, e non quello che la ragione gli dice.

L'arme che ci hanno lasciate i nostri antichi, le case, le possessioni, il credito, la buona fama e il buon nome, è nulla: se noi non ereditiamo la lor virtù ancora.

Egli è meglio esser lodato d'una piccola virtù propria, che vantarsi di quelle grandissime d'altri.

Il maritarsi è facil cosa, ma difficilissima il conservarsi insino alla fine come è dovere.

La virtù sempre arricchirà il clero, e il vizio sempre lo andrà distruggendo.

I cattivi medici ammazzano i corpi: e gli imperiti sacerdoti le anime.

I litigatori sono uccelli, la corte è la frasconaia, i giudici e i dottori sono il vischio e la rete, e gli avvocati sono gli uccellatori (4).

Come tutte le acque scorrono in mare, così nelle cattive corti scendono i vizii

I primi favori della Corte sono più dolci che il mèle, nel mezzo sono come assenzio amari, e alla fine più che tossico velenosi.

Il mondo, più anni fa, dava solo l'onore a quelle persone che di quello manco aveano sete, e lo meritavano: ma ora in questi nostri tempi, non danno l'onore a chi lo merita; ma a chi lo ricerca, e non lo merita.

Il virtuoso a questa infelice età ha più da temere d'aver male, che sperare il bene che gli sia largito.

Il secondo libretto del signor Bigazzi porta in fronte questi due nomi cospicui - *Milano e Firenze* -. E ciò non solo a ricordo del luogo natio sortito ai due benavventurosi che si strinsero in dolce nodo, ma si bene a conforto d'ogni magnanimo, perchè nei vincoli d'illustri matrimoni vedendo oggi rafforzati i legami della civile concordia fra

(4) Se disse il Giusti « che i vermi di Giustiniano hanno reso sudicio e vuoto il bel giglio di Firenze », Pietro Colletta nella sua Storia intorno al reame di Napoli (Lib. I, Cap. 58) così descrive i curiali napoletani della metà dello scorso secolo: « Sono i curiali timidi ne' pericoli, vili nelle sventure, plaudenti ad ogni potere, fiduciosi delle astuzie del proprio ingegno, usati a difendere le opinioni più assurde, fortunati nelle discordie, emuli tra loro per mestiere, spesso contrarii, sempre amici. Il genere della costoro eloquenza è tra noi cagione d'altri disordini: le difese sono parlate, le scritte raramente accompagna la parola; persuadere i giudici, convincerli o commuoverli, trarre alla sua parte gli ascoltatori; creare a suo pro la opinione del maggior numero, momentanea quanto bastia vincere, sono i pregi del discorso; finito il quale, si obliano le cose dette, e sol rimane il guadagno e il vanto della vittoria, tanto maggiori quanto più ingiusti. Da ciò veniva che della esagerazione o della menzogna, fuggenti con la voce, non vergognavano gli avvocati; e che i ragionamenti semplici e puri della giurisprudenza si mutavano in arringhe popolari e seduttrici ed il foro in tribuna. Mali al certo per la giustizia e per i costumi, ma rovina e peste nelle politiche trattazioni e nei rivolgimenti civili, quando bisognerebbe ragione, verità freno alla plebe, temperanza di parti; ed invece prevalgono la brigà, il mendacio, la licenza, indi l'origine de' mali pubblici ».

quelle città che un dì si odiarono, ne tragga auspicj di prosperità e grandezza alla risorta patria. Il saggio delle già annunziate lettere diplomatiche, che restano comprese in questo secondo libretto si divide in quattro manipoli. Stanno nel primo dieci lettere (anni 1389-1391) dirette dai Dieci di Balìa, e dal cancelliere Benedetto Fortini a Donato Acciaiuoli e ad altri in missione a Genova e a Padova. Due lettere trovansi nel secondo (a. 1430); Giovanni de' Medici le inviava agli ambasciatori fiorentini in Venezia. - Non avvi nel terzo che una lettera latina (a. 1459) mandata dalla Signoria al duca di Milano Francesco Sforza. Tre lettere (a. 1496) dai Dieci di Balìa, spedite a Francesco Gualterotti ambasciatore al duca di Milano, Lodovico Sforza, chiudono la raccolta di questi brevi, ma importanti documenti storici. Ogni manipolo è preceduto da pregevoli osservazioni, che mirano a schiarire ciascuna lettera; ma noi sviluppando in un breve quadro la storia delle persone e dei tempi, ai quali quelle lettere si riferiscono ci lusinghiamo, che la scintilla divenga lume più vivo.

Milano sotto il ducato. Ebbe breve regno la famiglia quella della Torre, e resse con moderazione; non fu così delle due dinastie de' Visconti e degli Sforza. Parve tornare per esse la ferocia di Ezzelino da Romano (1). Rifugge l'animo a rammentare la maligna natura di Giovanni Galeazzo, del quale vien fatta menzione nella prima lettera. Un più scellerato di lui, Carlo V re di Francia compartivagli il nome di Conte di Virtù. A conoscere qual si fosse questo mostro di duca basti rammentare il trattamento che fece allo zio Bernabò, che per lui teneva la suprema reggenza in Milano. È proprio vero che il diavolo non riesce mai sì terribile, che quando si veste da santo. D' un tratto Giovanni Galeazzo atteggiassi a devoto, si circonda di persone pie, prende alle mani il rosario, e non parla che di religione. Manda voce all' intorno di voler visitare il tempio di Nostra Donna nel monte di Varese a poca distanza dal Lago Maggiore. Fece avvisato lo zio, che sarebbegli cosa gratissima il poterlo stringere al seno in suo passaggio. L' insidiato cadde agevolmente negli agguati. Egli con due figli il dì 16 maggio 1385 nelle vicinanze di Milano attendeva il falso

(1) Per segno di riconoscenza i Milanesi volendo gratificarsi a Napoleone della Torre, il quale con la sua scelta cavalleria salvò il loro esercito messo in rotta da Federigo II a Cortenuova, confidarono al loro soccorritore il supremo reggimento di Lombardia. Ma cecità profonda fu quella, giacchè la libertà, primo bene dell'uomo, deve sempre tenersi incolume. Vinto Napoleone da Ottone Visconti arcivescovo di Milano ed entrato costui trionfalmente in questa città se ne proclamò Duca, e ne lasciava il dominio in retaggio ai suoi congiunti.

Conte di Virtù; il quale appena ebbe adocchiato lo zio, scese di sella, corse a lui come per dargli abbraccio, ma era l'abbraccio dell'apostolo traditore. Mentre così tenealo fortemente incatenato, accennò alle guardie di arrestare figli e padre. Ciò fatto, Bernabò venne chiuso in orribile torre: sospettando di veleno il più de' giorni astenevasi dal cibo; ma finalmente morì avvelenato il 18 dicembre nell'anno stesso di sua sciagura. Pareva sorridere fortuna alla vipera regnante, la quale era riuscita ad accovacciarsi nelle piccole repubbliche di Genova, Bologna, Perugia, Siena, Lucca e Pisa per spegnervi coll'alito mortifero la vita della libertà. Forse lo stesso mal fato era serbato a Firenze travagliata dalla peste e minacciata dal Visconti, quando per un miracolo di cielo fu salva. Pervenuto a Marignano, il reo tiranno per paura di contagio, teneasi in disparte da ogni umano consorzio; la cautela non valsegli, colpito dal morbo, ne morì il 3 settembre 1402, e così Firenze poté scampare all'imminente periglio.

Giovanni Maria Visconti avanzò di scelleratezze i suoi predecessori. Cacciatore passionato godeva nell'agonia degli animati da lui feriti di piaga mortale. Dalla caccia degli animali passò a quella degli uomini. Giunse perfino, per aizzarne il selvaggio istinto, a pascere i suoi cani delle carni di coloro che avea condannati nel capo. Accesi da irrefrenabile indignazione, alcuni nobili milanesi nel 16 maggio 1412 trucidarono il coronato lupo. Ma cadde il lupo e sorse la volpe. Filippo Maria fratello al defunto ebbe indole sospettosa, incostante, perfida. In lui andava compagna la turpitudine dell'anima all'orridezza dell'aspetto, e per celare agli altrui sguardi la maledizione di natura e di Dio che portava in fronte trasformò in nascondiglio il suo palazzo e i suoi giardini. Francesco Sforza fu capitano valentissimo, ma uomo di tutta slealtà: condottosi ai servigi della rinascnte repubblica milanese, tradì quel santissimo ufficio, e per cupidigia di regno preferse l'infamia alla gloria. Nel 25 gennaio 1450 si fece acclamare principe dalla folla sì spesso sconsigliata ne'suoi entusiasmi. Il 26 dicembre del 1476 fu giorno estremo alla scellerata vita del duca Giovanni Galeazzo Sforza. Egli cadde trafitto nella basilica di S. Stefano pel ferro congiurato di alcuni studenti. Atroce fatto, ma provocato dalle libidini e dalle crudeltà del tiranno. Era in mala voce di avere spenta di tossico la madre per salire al potere. Assetato di sangue come la tigre, nella mancanza di nemici da dare al boia, egli vi abbandonava gli amici. Inventò torture d'ogni forma, e godette degli strazii delle sue vittime, alcune delle quali volle che fossero sotterrate vive. Alimentò il fasto con le estorsioni e trasse in rovina la fortuna pubblica e la privata.

Lodovico Sforza, ultimo duca di Milano, detto il Moro per la bruna carnagione, esser doveva fatale non solo a Lombardia, ma ad

Italia tutta come quegli che vi chiamò gli stranieri. Alla morte del suo giovane nipote Giovanni Galeazzo ebbe il principato che teneva a nome di lui: si dice che per opera lenta di veleno riducesse infermo di mente e d'animo quel suo sventurato congiunto. Nel chiamare Carlo VIII nelle belle contrade apri ad Italia secoli di mali infiniti, sicchè ella ebbe a provare che amara cosa si fosse l'insolenza francese, la cupidigia svizzera, la crudeltà tedesca, e la superbia spagnuola. Vero è per altro che a tanto misfatto concorsero il cardinale Giuliano della Rovere (che fu poi Giulio II), il guelfo milanese Iacopo Trivulzio e Piero de' Medici figlio del Magnifico. L'Ariosto paragonando gli stranieri invasori alle arpie, animali di sozzura e di rapina, così lamentava:

Tropo fallò chi le spelonche aperse,
 Che già molt'anni erano state chiuse,
 Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
 Che ad ammorbare Italia si diffuse.
 Il bel vivere allora si sommerse,
 E la quiete in tal modo si escluse,
 Che in guerra, in povertà sempre e in affanni
 È dopo stata, ed è per star molt'anni.

Orlando fur., Canto XXXIV.

Gli uomini di scelleraggine trovano rovina, donde speravano tutela. Dalla Francia ai danni del Moro mosse Luigi XII, che pose innanzi pretesi dritti sulle terre lombarde, quasi che le terre fossero poderi, e mandrie fossero i popoli a beneficio de'coronati. Il re francese era un vero e proprio usurpatore. Dopo varia fortuna di fughe e di ritorni al suo ducato, Lodovico Sforza sul momento di cimentare presso Novara le sue armi con quelle di Luigi, fu tradito dagli Svizzeri che stavano a'suoi servigi. Lo consegnarono al suo rivale, che il mandò prigioniero in Francia. Ivi finì la vita in ben duro carcere con la morte desolata de' perversi, senza una parola che lo confortasse, senza un cuore che lo piangesse. Fa dolore, che Milano, che aveva iniziato nell'età di mezzo la gloriosa lega lombarda, primo esempio in Europa di legittima resistenza della libertà contro l'arbitrio, e che costrinse lo straniero nella celebre pace di Costanza (25 giugno 1483) a riconoscere i naturali dritti dell'indipendenza nazionale; Milano che si strenuamente pugnò contro il primo e il secondo Federigo, e contro l'immanissimo Ezzelino, perdesse sì presto per insana rabbia di parte le sue franchigie e la sua felicità.

Firenze. In Toscana più che nelle altre parti d'Italia all'epoca del risorgimento ebbe maggior palpito la libertà, e vi rifulse più maestosa la dignità dell'uomo, e più vivo il raggio del sapere e delle

arti. Qui i due grandi architetti Niccola Pisano e Arnolfo di Cambio. Qui le due più stupende figure del medio evo, il patrizio Giano della Bella, e il plebeo Michele di Lando, uomini al tutto scevri di passioni partigiane, quando elleno tanto imperversavano. Qui il gran concetto della civiltà universale messo innanzi dalla mente divina di Dante; qui la creazione di una nuova lingua per magistero di esso Dante, di Petrarca e di Boccaccio: qui la patria istoria per opera di Dino Compagni, di Giovanni, di Matteo e di Filippo Villani: qui i due statisti Machiavelli e Guicciardini. Qui Galilei aprir doveva la sua scuola a disvelare la natura troppo lungamente rimasta occulta ai mortali. Ma anche in Toscana arse la vampa delle maledette discordie cittadine a danno estremo d'Italia. Lasciando di parlare, come nota cosa, degli odii feroci degli Amidei e de' Buondelmonti, e lor discendenti, noteremo invece, che più tardi scesero in lizza due altre famiglie di gran nome, ed ambedue valide aiutatrici degl'ingegni e delle arti, ma con mire diverse. Il Sismondi nel suo compendio di storie italiane de'secoli di mezzo così scrive: « In Firenze la parte democratica, con alla testa gli Alberti, i Ricci e i Medici nel 1384 era stata rimossa dalla pubblica amministrazione per abuso che avevano fatto della conquistata supremazia i Ciompi loro aderenti. D'allora in poi gli Albizzi loro emuli, per cinquantatre anni (dal 1384 al 1434) governarono la repubblica con prosperità e splendore senz'esempio fino a que'tempi. Giammai trionfo di fazione aristocratica meritò un posto più eminente nella storia. Gli Albizzi seppero mantenersi con l'influenza dell'ingegno e della virtù, senza mai restringere i dritti del resto de'cittadini, senza abusare d'una preponderanza tutta riposta nella pubblica opinione. Fu la più prospera epoca della repubblica: in essa l'opulenza ricevette i maggior sviluppi: in essa le arti e le scienze scelsero Firenze a patria novella: in essa nacquero e si formarono tutti quei grandi uomini, di cui i Medici loro contemporanei hanno raccolta la rinomanza senza avere avuto parte alcuna alla loro educazione. In essa finalmente la repubblica serbò con più costanza la politica la più generosa, di modo che reputando sè la guardiana della libertà d'Italia frappose successivamente ostacolo all'ambizione di Gian Galeazzo Visconti, di Ladislao re di Napoli e di Filippo Maria Sforza duca di Milano. Ben diverso fu il contegno dell'altra famiglia. Accadde nel 1408 il tumulto de' Ciompi o Scardassieri fiorentini contro il governo degli ottimati. Salvestro de' Medici, eletto gonfaloniere, soffiando in quell'incendio, fu il primo che alla sua cupida stirpe segnò la trista norma per avviarsi al principato.

Ebbe perciò prigione e bando Cosimo il vecchio: per questo nel di più solenne dell'anno (1478, 26 aprile giorno di Pasqua) e nel mag-

pior tempio [S. Maria del Fiore] cadde Giuliano di lui nipote; e se l'altro nipote Lorenzo il Magnifico restò immune da tanto rischio, e vendicò il sangue col sangue, tuttavolta non potè scansare l'esiglio. Ma Cosimo e Lorenzo largheggiando in patria eressero tempj, monasteri, biblioteche, palagi, e al di fuori corrispondendo co' potentati di quell'età, risorsero più grandi, se pure è grandezza il delitto trionfante, dopo le sciagure, e spinsero al bando i loro rivali. Piero figlio al Magnifico non ebbe nè l'acuto ingegno, nè i modi astutamente lusinghevoli degli avi. Sdegnò ogni eguaglianza, e pretese a viso aperto farsi arbitro della cosa pubblica. Bollivano di cupo odio i cittadini contro di lui; se ne avvide, ed unissi, come fu accennato, agli altri malvagi per l'empio invito a Carlo VIII di calarsi in Italia. E quando l'inverecondo Francese pose piede in Toscana, seguendo Piero la politica del conte Ugolino, il quale per ridurre al suo dominio la libera patria consegnava le castella ai Fiorentini ed ai Lucchesi, così il Mediceo abbandonava a quel di Francia le ròcche dei Fiorentini (a. 1494). A tanta indegnità sollevos-i universale il furore contro l'ambizione della Casa Medici, e allorchè Piero presentossi al pubblico palazzo, Luca Corsini, uno fra i signori, con magnanimo sdegno gli chiuse la porta in faccia. Il traditore così umiliato dovette precipitare i passi, e dirigersi ad asilo in Bologna. Finalmente ad uno della famiglia de' Medici era serbata l'illustre infamia di mettere in catene la propria patria, ond'è che il poeta Giusti nel suo brioso componimento *Lo Stivale* esce in queste rime:

Un papa mulo, il diavol l'abbia in gloria,
Ai barbari lo diè con questo patto
Di farne una corona al suo mulatto.

Napoli. Nella parte d'Italia che ebbe più sorriso da natura pareva che più prospera e felice dovesse correre la vita. ma per capriccio di fortuna vi accadde l'opposto. Caduti in servitù i municipj di Gaeta, di Amalfi e di Napoli, la meridionale contrada della penisola divenne preda e conquista di Normanni, di Svevi, d'Angioni e d'Aragonesi, stirpe tutta forestiera. Si sparse allora il natural concetto dell'indipendenza, e non vi si parteggiò che per lo straniero. Il vantato vespro siciliano (3 marzo 1282) non fu che un'impresa di fazione, per sostituire cioè alla casa angioina, quella d'Aragona. Ciò che fruttò gloria, ma non sempre fortunata, ad alcuni di questi regnanti, è la viva resistenza alle pretese di Roma clericale, che reputava le due Sicilie come un feudo della Chiesa. Tale opposizione costò travagli senza fine allo svevo Federigo II, e costò la vita al magnanimo suo figlio Manfredi: gli Aragonesi Ferdinando primo e secondo, ed il

primo e secondo Alfonso non si lasciarono intimorire dalle minaccianti folgori de' crucciosi Numi del Tevere

Alcune delle lettere date a stampa dal signor Bigazzi avendo riscontro con la venuta di Carlo VIII nel regno di Napoli, ci sembra utile toccare delle condizioni di que' tempi. Il monarca invasore era uomo di poca cultura, di vanitosa ambizione e di continue libidini: ma a questi difetti nel duce supremo dell'esercito francese suppliva il valore degli altri capitani, sostenuto da una cavalleria che era fior di gentiluomini, rafforzato dai terribili fanti svizzeri, e vantaggiato per le artiglierie ridotte sì leggiera da potersi trasportare ovunque si pugnasse: laddove quelle degli Italiani per la mole enorme e la gravezza più si acconciavano a munire fortezze, che all'opere del campo. Aggiungasi che la plebe napoletana, più che ogni altra, mostravasi ogn'ora disposta a novità e tumulto: parteggianti erano i baroni, simulati, infidi. Ci conforta l'animo il potere tra queste vergogne tributar lode al secondo Carlo aragonese, che con soldati indisciplinabili, e in mezzo ad un nemico vittorioso diede belle prove di sé per le sapientissime e rapide mosse strategiche, e pel saldo e sincero amore che nutrì verso i suoi soggetti. Quando nel 1494 per sventura d'armi dovette lasciare Napoli, pronunziò aliacciato e commosso popolo uno de' più singolari discorsi che siano usciti dal labbro di tenero e saggio principe. Egli così lo chiudea: « Se i costumi de' barbari (dei Francesi) vi faranno venire in odio l'impero loro, e desiderare il mio ritorno, io sarò in luogo da potere aiutare la vostra volontà, pronto sempre ad esporre la propria vita per voi ad ogni pericolo: ma se l'imperio loro vi riuscirà benigno, da me non riceverà giammai questa città, nè questo reame travaglio alcuno. Consolerannosi per il vostro bene le miserie mie, e molto più mi consolerà, se saprò, che in voi resti qualche memoria e io, nè primogenito regio, nè re non ingiurai mai persona alcuna: che in me non si vide mai segno alcuno di avarizia, segno alcuno di crudeltà ». Tali sono le parole che Francesco Guicciardini riporta al fine del primo libro delle sue storie italiane; e lo stesso valentissimo scrittore, tanto riserbato nelle lodi, così nel libro terzo tesse elogio del giovane aragonese: « Collocato, ei dice, in somma gloria, e in speranza grande per avere a essere pari alla grandezza de' suoi maggiori, andato nel 1496 a Somma (terra vicina al monte Vesuvio dove era la regina sua moglie) per le passate fatiche di guerra infermò sì gravemente, che portato già quasi senza speranze di salute a Napoli, finì fra pochi giorni la vita sua, non finito l'anno della morte di Alfonso II suo padre; lasciato, per la vittoria acquistata e per le molte virtù regie, le quali in lui non mediocrementemente risplendevano,

non solo in tutto il suo regno, ma eziandio per tutta Italia grandissima opinione del suo valore ». Periva nella freschissima età di anni ventinove, e fu sepolto nella chiesa di S. Domenico.

Venezia. Monti e isole nell'estreme sventure porgono asilo e securtà agli oppressi. Nell'agonia del romano impero (a. 432 dopo l'era volgare), e nella ferocia degli Unni che disertavano campagne, ardevano città, e trucidavano abitatori, le popolazioni vicine all'Adriatico, avanzate a sì grave tempesta ritraevansi nelle lagune di questo mare. Qui la nuova gente datasi all'industria e al traffico, e costituito un libero governo, ne confidava l'amministrazione ai tribuni. Ma caduta tra essi discordia, i cittadini di tutte le isole raccoltisi in Eraclea (isola) crearono un moderator supremo col nome di Doge o Duca. Que' popoli marini sempre più crescevano in potenza e valore; e allorchè nell'809 Pepino figlio maggiore di Carlo Magno portò fiera guerra ai Veneti; eglino riparatisi a Rialto, quivi come in forte ròcca edificarono la loro capitale. Vent'anni appresso ebbervi recato da Alessandria il corpo di S. Marco evangelista, che proclamarono divino protettore della repubblica. Per necessità di tempi e d'uomini il governo democratico di Venezia dovette far luogo all'aristocratico. A tal muamento diede mano principalmente Pietro Gradenigo. La proposta di lui rimase accolta per decreto del 28 febbrajo 1497. Un tal atto venne designato col nome di *Chiusura del gran Consiglio*, che è quanto dire l'esclusione del popolo dal governo della repubblica. « D'allora in poi, così scrive il Sismondi nell'opera citata, ebbe principio quella cupa, gelosa, ambiziosissima aristocrazia, cui maravigliando vide l'Europa, imnota nelle sue massime, inflessibile nel suo potere, sposando alcune tra le più aborrite pratiche del dispotismo al nome di libertà, sospettosa nella sua politica, fiera nelle sue vendette, ma co' popoli conquistati generosa e indulgente; in tutto ciò che al pubblico si riferiva, sontuosa; parca nel resto del danaro dello stato; nei tribunali equa ed imparziale; alle arti, al commercio, all'agricoltura propizia, amata infine dai sudditi che obbedivano, temuta dai nobili partecipi del potere ». Tornò in molto pregio di Venezia di aver saputo combinare la lega italica contro Carlo VIII, il quale disponevasi a far ritorno in patria, venutogli pentimento e noia della conquista di Napoli. Nella giornata di Fornovo al varco del Taro (6 luglio 1496) il marchese Francesco Gonzaga capitano generale degli alleati se avesse avuto uomini d'arme, pari all'ardore dell'anima sua, avrebbe per fermo preso prigionie il coronato di Francia, cui sopravvenne tal paura, che votossi a San Dionigi e a San Martino protettori del suo paese, ove mai uscisse

salvo da quel periglio che gli stava sopra. Venezia non solo adopravasi a difendere Italia dagli stranieri, ma rintuzzar sapeva con vindice ferro le sanguinose ambizioni de' duchi di Milano.

Roma. « Ai tempi de' Longobardi cominciarono i pontefici a venire in maggiore autorità, che non erano stati in addietro, perchè i primi dopo San Pietro per la santità della vita, e per i miracoli erano dagli uomini riveriti, gli esempi dei quali ampliarono in modo la religione cristiana, che i principi furono necessitati per levar via tanta confusione che era nel mondo ubbidire a quella. Sendo adunque l'imperatore diventato cristiano, e partitosi di Roma, e gitone a Costantinopoli, ne seguì, che l'impero romano rovinò, e la chiesa romana più presto crebbe » (*Machiavello, Istor. fior. Lib. I*). Noi aggiungeremo, che i generosi, nei quali non si erano al tutto spente le memorie di Roma antica, vedendola sì depressa sotto i barbari adoperaronsi con ogni possa a ravvivare nel loro vescovo un'ombra d'imperatore. Però nel secolo undecimo riuscì agevole cosa a Gregorio VII impiantare la teocrazia. I Guelfi lombardi, che stimarono incarnata la causa della libertà con quella di Alessandro III, fecero que' tanti sacrificii che tutti sanno: ma quando a Venezia nel 2 agosto 1177 si compose la pace tra il Barbarossa e il pontefice, costui pensò più a garantire i privilegi della chiesa, che i diritti del popolo. Sacrificii ancor maggiori affrontarono i popoli in Lombardia nel combattere il secondo Federigo. I Milanesi erano spossati per versato sangue, erano impegnate le pubbliche rendite e vuote le casse; proponevasi sottoporre il clero al comune peso de' debiti. Fra questo, Innocenzo IV entrando in Milano, (nella primavera del 1251), invece di ungere con balsamo le onorate piaghe de' suoi fidi amici, le inacerbiva con intollerabile superbia, e con la sua cruda avarizia. Minacciava scomunicar Milano, se non avesse rispettato le immunità ecclesiastiche. Somma ingiustizia volere esenti da contributo i chierici, quando più la patria era in bisogno, ed esenti coloro che più godevano in società! — È da notare che nell'epoca, cui si rapportano le lettere pubblicate dal Sig. Bigazzi, era pervenuto con opera di simonia al pontificato lo spagnuolo Roderigo Lenzuoli Borgia da Valenza, il quale prese nome di Alessandro VI. Il mondo, al dir del Guicciardini, rimase spaventato per simile elezione. Il re di Napoli (Ferdinando primo) significò con lagrime alla regina sua moglie, che sarebbe perniciosissimo a Italia e a tutta la repubblica cristiana il papa Borgia. Lo stesso istorico, dopo aver lodato così a fior di labbra, il consiglio e la destrezza del Borgia, in tal modo ragiona: « Ma erano queste virtù avanzate di grande intervallo da' vizi: costumi oscenissimi, non sincerità, non vergo-

gna, non verità, non fede, non religione, avarizia insaziabile, ambizione immoderata, crudeltà più che barbara, e ardentissima cupidità di esaltare i suoi figliuoli, i quali erano molti (1); e tra questi qualcuno acciocchè a eseguire i pravi consigli non mancassero pravi istrumenti, non meno detestabile in parte alcuna del padre » (Op. cit., lib. I). Come i Romani alla morte di Lucrezia motteggiarono, che ella fu ad Alessandro e figlia e sposa e nuora, così intorno alla simulazione di Alessandro e del Valentino lanciavano questa sentenza: - Che l'uno non diceva mai quel che faceva, e l'altro non faceva quello che diceva.

Delineato un tal quadro storico viene meglio ad intendersi il contegno politico della Signoria fiorentina adombrato nelle lettere delle quali è stata fatta parola. Doveva ella di necessità cercare alleanze, e da Venezia come repubblica, e anche dai regnanti di Napoli come potenza armata, e dai pontefici come rispettati dalle genti per la loro autorità, onde con queste minacce incutere timore ai cupidi tiranni di Milano; e più spesso fu costretta a blandirli con sottili accorgimenti, giacchè i Visconti e gli Sforza assoldarono sempre ai loro servigi i capitani più sperimentati d'Italia.

Agli opuscoli del Sig. Bigazzi tengono dietro sette sonetti, che il Commendatore Achille Mauri intitolò alla Contessa Serristori, e al conte Marco Arese, già suo alunno. Vi si leggono descritti nel modo più affettuoso e leggiadro i sacrosanti doveri della famiglia. In altro sonetto del Commendatore Luigi Ferrucci, si esprime a nome della Zia materna un addio carissimo alla giovane nipote e sposa: e per ultimo un vago fiorellino, che è il primo cantico d'un vergine cuore, offre alla giovane zia e sposa un amabile garzone, il Sig. Marco dei Conti Guicciardini.

Allorchè uomini d'intelletto, quali sono, e un valente bibliografo Retro Bigazzi, che spese l'operosa sua vita a raccogliere dispersi e incogniti tesori di patrie cose, un Achille Mauri tanto benemerito della gioventù pel libro dell'Adolescenza, un Luigi Ferrucci scrittore cultissimo nell'italico e latino idioma, concorsero a celebrare le cospicue nozze Arese-Serristori, fecero opera bella e lo devole con intendimento di onorare il patriziato sapiente.

Certo, che i patrizi, ove bene intendano l'ufficio che loro si domanda dalla civiltà e dal secolo, dalla patria e dalla religione hanno un'impresa immortale da compiere, ed è quella di essere i padri del popolo: aiutarlo se sventurato, farlo istruire, se ignorante, se corrotto invitarlo a rettitudine con virtuosi esempi, che in ciò consiste la vera nobiltà.

SZB. BRIGIDI.

(1) Da cardinale egli ebbe cinque figliuoli naturali da Vannoza dama romana della famiglia Colonna, chiamati 1 Giovanni Duca di Candia fatto assassinare dal Valentino, 2 Cesare o il Duca Valentino, 3 Goffredo, 4 Luigi, 5 Lucrezia, che fu accusata d'incesti, e passò a tre mariti.





